

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

# RESOCONTO STENOGRAFICO

136.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 13 FEBBRAIO 1995

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAFFAELE DELLA VALLE**

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge di conversione:</b>		<b>Disegno di legge di conversione (Discus-</b>	
(Assegnazione a Commissione in sede		sione):	
referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i>		Conversione in legge del decreto-legge	
del regolamento) . . . . .	7999	29 dicembre 1994, n. 730, recante	
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	7999	disposizioni per l'ulteriore impiego	
		delle Forze armate in attività di con-	
		trollo del territorio nazionale e per	
		l'adeguamento di strutture e funzioni	
		connesse alla lotta contro la crimina-	
		lità organizzata (1835).	
<b>Disegno di legge di conversione (Discus-</b>		PRESIDENTE . . . . .	8003, 8004, 8005, 8008, 8010,
sione):			8012, 8014, 8015, 8016, 8017
Conversione in legge del decreto-legge		BACCINI MARIO (gruppo CCD), <i>Relatore</i>	8003,
7 gennaio 1995, n. 5, recante inter-			8015
venti straordinari per i lavori concer-		BALDI GUIDO BALDO (gruppo lega nord)	8014
nenti gli uffici giudiziari della città di		BELLEI TRENTI ANGELA (gruppo rifonda-	
Palermo (1844).		zione comunista-progressisti) . . . . .	8008
PRESIDENTE . . . . .	8000, 8002,	DALLA CHIESA MARIA SIMONA (gruppo	
	8003	progressisti-federativo) . . . . .	8012
DI LELLO FINUOLI GIUSEPPE (gruppo pro-		DI MUCCIO PIETRO (gruppo forza Italia)	8004
gressisti-federativo) . . . . .	8002	PARISI FRANCESCO (gruppo PPI) . . . . .	8005
FORESTIERE PUCCIO (gruppo alleanza na-			
zionale), <i>Relatore</i> . . . . .	8000,		
MARRA DONATO, <i>Sottosegretario di Stato</i>	8002		
<i>per la giustizia</i> . . . . .	8002		

136.

**N.B.** I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

	PAG.		PAG.
SILVESTRI STEFANO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i> . . . . .	8004, 8016	<b>Sull'ordine dei lavori:</b>	
VENEZIA MARIO (gruppo alleanza nazionale) . . . . .	8010	PRESIDENTE . . . . .	8000
<b>Missioni</b> . . . . .	7999	BROGLIA GIAN PIERO (gruppo forza Italia)	8000
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	8017

**La seduta comincia alle 17,30.**

MARIO BACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 6 febbraio 1995.

*(È approvato).*

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Buttiglione e de Ghislanzoni Cardoli sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono tre, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Trasmissione dal Senato di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 10 febbraio 1995, i seguenti disegni di legge:

S. 1225. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 dicem-

bre 1994, n. 684, recante differimento di termini per i versamenti relativi alla sanatoria degli abusi edilizi e disposizioni per la funzionalità del Consorzio del canale navigabile Milano-Cremona-Po, nonché per la manutenzione stradale del settore appenninico» (*approvato dal Senato*) (2013).

S. 1243. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1994, n. 690, recante interventi urgenti per lo svolgimento dei campionati mondiali di sci alpino e dei giochi del Mediterraneo di Bari» (*approvato dal Senato*) (2014).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono stati deferiti, in pari data, in sede referente, rispettivamente:

alla VIII Commissione permanente (Ambiente), con il parere della I, della V e della IX Commissione;

alla VIII Commissione permanente (Ambiente), con il parere della I, della V, della VI, della VII e della IX Commissione.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 15 febbraio 1995.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

**Sull'ordine dei lavori (ore 17,32).**

GIAN PIERO BROGLIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIAN PIERO BROGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori in quanto questi ultimi riguardano anche, a mio avviso, fatti che sono ormai a conoscenza di tutta l'opinione pubblica e che hanno per oggetto l'intervento che il Presidente della Camera ha svolto a proposito dei deputati. Il Presidente, signorina Pivetti, ha definito i deputati «al servizio di un furbo» (cioè quelli del polo delle libertà) «per interessi personali». Siccome a mio avviso e ad avviso di molti l'unica furba è la signorina Pivetti, che si è avvalsa dei voti del polo delle libertà per diventare prima deputato e poi Presidente della Camera, ritengo che non sia accettabile da parte di questa Camera la Presidenza dell'onorevole Pivetti, la quale quindi dovrebbe presentare le sue dimissioni, in quanto non può più recarsi alle consultazioni presso il Presidente della Repubblica in rappresentanza di tutti i deputati, avendo parlato come *leader* di un movimento politico di parte.

Penso che quando i deputati vengono offesi nella loro dignità, vengono trattati come persone che rappresentano interessi contro la democrazia...

PRESIDENTE. Onorevole Broglia, non voglio certo toglierle la parola, ma le sue considerazioni — a prescindere dal fatto che concernono una vicenda che si è svolta in altro ambito — non riguardano i lavori dell'Assemblea, e, in particolare, l'ordine del giorno della seduta odierna.

Nel ribadire che non intendo togliere la parola, le faccio dunque presente che se al riguardo ha delle valutazioni di ordine politico da svolgere, assumendosene ovviamente la responsabilità, dovrebbe farlo più opportunamente in altra sede, oggi infatti, tali valutazioni non si porrebbero nel contesto appropriato: vorrei dire che sarebbero sicuramente «disambientate»...! La prego dunque di differirle ad altro momento.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 7 gennaio 1995, n. 5, recante interventi straordinari per i lavori concernenti gli uffici giudiziari della città di Palermo (1844) (ore 17,34).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 7 gennaio 1995, n. 5, recante interventi straordinari per i lavori concernenti gli uffici giudiziari della città di Palermo.

Ricordo che nella seduta dell'11 gennaio scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 5 del 1995, di cui al disegno di legge di conversione n. 1844.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Forestiere.

PUCCIO FORESTIERE, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento in esame costituisce una reiterazione del decreto-legge n. 622 del 1994, decaduto — come è noto — per l'avvenuta decorrenza dei termini costituzionali.

Il presente provvedimento estende l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 1 del decreto-legge 31 agosto 1994, n. 524, convertito dalla legge 21 ottobre 1994, n. 593 (che disciplinava i lavori urgenti di completamento del palazzo di giustizia di Napoli per consentire l'effettuazione della conferenza mondiale dei ministri di grazia e giustizia) anche ai lavori di ristrutturazione e adattamento di edifici che ospitano o saranno destinati ad ospitare gli uffici giudiziari di Palermo, nonché alla realizzazione di impianti anche di sicurezza, di sistemi e servizi informatici e alla loro fornitura.

Il potenziamento dell'edilizia giudiziaria a Palermo costituisce un'esigenza imprescindibile, poiché spesso l'efficacia dell'azione di giustizia è condizionata dall'inadeguatezza delle strutture. Le signorie loro sanno perfettamente che nei prossimi mesi sono pre-

visti a Palermo una serie di maxiprocessi che richiederanno strutture adeguate e idonee nonché l'apprestamento di mezzi di sicurezza e di sistemi informatici congrui alla gravità della materia che sarà trattata ed alla pericolosità dei soggetti che saranno giudicati.

Ebbene, considerata la prossima celebrazione di importanti processi nella lotta alla criminalità organizzata, occorre che in tempi brevi vengano eseguiti i necessari interventi sulle strutture, sugli impianti e sui servizi, tali da consentire l'efficace esplicarsi della giurisdizione.

Al Senato sono state sollevate perplessità in ordine al contenuto del decreto-legge del quale ci occupiamo. Nel corso dell'*iter* del decaduto provvedimento di cui parlavo poc'anzi, sono stati evidenziati dubbi in primo luogo con riferimento al periodo di vigenza della normativa speciale recata dal provvedimento e, in secondo luogo, in ordine ai visti di congruità sui contratti stipulati a trattativa privata ed alla scelta dei contraenti. Tali perplessità, fondate e legittime, ritengo abbiano trovato un'adeguata risposta nel decreto-legge in esame con il quale il Governo ha reiterato queste misure, e che recepisce le modifiche apportate dal Senato in sede di conversione del decreto-legge poi decaduto.

Infatti, l'articolo 1, comma 1, prevede un limite temporale di 18 mesi per l'autorizzazione agli interventi da parte dell'amministrazione della giustizia da effettuarsi in deroga alle norme sugli appalti: non si tratta quindi di un'autorizzazione senza limiti temporali, essendosene fissato uno di 18 mesi, tenuto conto dell'emergenza-giustizia a Palermo e della necessità di realizzare al più presto le opere necessarie per svolgere quei processi.

La deroga relativa all'effettuazione della scelta dei contraenti ed all'attribuzione del compito di realizzazione delle opere non si estende all'obbligo di richiedere il preventivo parere di congruità del provveditorato generale dello Stato o dell'ufficio tecnico erariale sui contratti stipulati a trattativa privata. Sotto questo profilo, era stata sollevata più di una perplessità al Senato in ordine alla trasparenza di tale procedura; si

è ritenuto, anche a costo di penalizzare dal punto di vista temporale la realizzazione delle opere, di reintrodurre comunque il visto preventivo di congruità del provveditorato dello Stato e dell'ufficio tecnico erariale, così da presidiare queste procedure eccezionali mediante vari controlli preventivi. Quest'obbligo, seppur penalizzante dal punto di vista della speditezza delle procedure, è stato quindi mantenuto, accogliendo — ripeto — una precisa indicazione del Senato; si tratta di una risposta positiva e razionale alle obiezioni sollevate in quella sede.

Il comma 2 dell'articolo 1 del decreto-legge autorizza, poi, a stipulare contratti a trattativa privata senza limiti di importo anche in deroga alle norme di contabilità dello Stato. Infine, il comma 3 dell'articolo 1, sempre accogliendo un'indicazione del Senato, prevede che la scelta dei fornitori e degli appaltatori, che deve avvenire con trattativa privata, non sia rimessa al comune di Palermo, ma sia demandata ad un'apposita commissione presieduta dal prefetto di Palermo e composta dal sindaco, dal presidente dell'ordine forense, dal provveditore regionale alle opere pubbliche, dal capo dell'ufficio tecnico erariale, dal sovrintendente per i beni culturali e ambientali e dal comandante dei vigili del fuoco. La partecipazione alla commissione non dà comunque diritto ad indennità o emolumenti; ciò costituisce un'ulteriore verifica in termini di linearità e trasparenza in riferimento alle obiezioni e alle perplessità sollevate al Senato e richiamate poc'anzi: il fatto che a presiedere ai lavori, alle scelte in deroga alla normativa vigente, alle normali procedure, sia il prefetto di Palermo con il sindaco ed una serie di funzionari dello Stato e delle amministrazioni periferiche dello stesso dovrebbe fornire infatti ulteriori garanzie.

Le procedure utilizzate per il completamento del palazzo di giustizia di Napoli, ai sensi del decreto-legge n. 524, di cui si è detto in premessa, opportunamente richiamate dal provvedimento in esame per il potenziamento dell'edilizia giudiziaria a Palermo, rappresentano dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, un precedente incoraggiante, che ha consentito di coniugare produttivamente le oggettive esigenze di ne-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

cessità e di urgenza con criteri di efficienza, operatività e trasparenza per lo svolgimento dei lavori.

Si raccomanda, quindi, l'approvazione del provvedimento in esame. L'emergenza giustizia a Palermo non ha bisogno di essere dimostrata o sottolineata; mi sembra dunque inutile addurre ulteriori argomenti a sostegno delle reali esigenze esistenti e necessario dare risposte urgenti e immediate.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per la giustizia.

**DONATO MARRA, Sottosegretario di Stato per la giustizia.** Mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Di Lello Finuoli. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE DI LELLO FINUOLI.** Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, credo che il decreto-legge di cui ci occupiamo sia strumentale ad esigenze molto più ampie di quelle che riduttivamente si pensa possano essere soddisfatte con i lavori di risistemazione degli uffici giudiziari di Palermo.

Infatti, non si tratta solo e tanto di permettere la celebrazione dei maxiprocessi, quanto di spostare finalmente la pretura in locali propri e di far sì che vi sia maggiore spazio innanzitutto per gli uffici della procura (due o tre sostituti sono «accampati» per ogni stanza) e che sia restituita dignità agli ausiliari di giustizia, oggi «asserragliati» in locali prefabbricati, costruiti nel giro di pochissimi giorni negli atri o sulle scalinate del palazzo di giustizia di Palermo.

Tale emergenza, strumentale ad altre, a mio giudizio deve essere affrontata e risolta nel modo indicato dal decreto-legge che dovremo convertire. Oggi a Palermo la giustizia viene amministrata in condizioni ambientali di gravissimo disagio; ciò vale, ripetuto, non solo per i giudici ma anche e soprattutto per gli ausiliari.

Credo che bisognerà addivenire all'approvazione del provvedimento in discussione perché oggi non è possibile continuare a far lavorare gli ausiliari in questo modo: ripeto,

sono «accampati» in maniera disumana in locali del tutto inadeguati.

Il secondo punto — e concludo — riguarda l'informatizzazione. Concordo sull'esigenza di informatizzare gli uffici di Palermo; tuttavia — passi l'emergenza — ci troviamo in presenza di una informatizzazione caotica. Infatti essa non risponde ad un disegno generale di collegamento di tutti gli uffici giudiziari italiani; si tratta di un'informatizzazione che ciascuno realizza nel proprio ambito e che quindi, quanto meno, è inadeguata rispetto alle prospettive di lotta alla criminalità oltretutto di razionale amministrazione della giustizia su tutto il territorio nazionale.

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Forestiere.

**PUCCIO FORESTIERE, Relatore.** Signor Presidente, rifacendomi a quanto detto nella relazione, raccomando all'Assemblea la conversione in legge del decreto-legge n. 5 del 1995.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

**DONATO MARRA, Sottosegretario di Stato per la giustizia.** Signor Presidente, onorevoli deputati, mi rimetto anch'io all'intervento introduttivo del relatore, con il quale concordo, raccomandando l'approvazione del provvedimento in esame per le ragioni richiamate sia da lui sia dall'onorevole Di Lello Finuoli.

Come è stato opportunamente ricordato anche dal relatore, si tratta di un decreto-legge che è stato reiterato nel testo a suo tempo modificato dal Senato con l'accoglimento di alcuni emendamenti proprio per garantire che la particolare procedura prevista venisse svolta nel rispetto delle necessarie esigenze di trasparenza. A tal fine è stato anche fissato un termine oltre il quale non si potrà ricorrere a questa procedura.

Rifacendomi ad alcune osservazioni emerse nel dibattito che si è svolto in Commissione

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

ne, rilevo che occorrerà riesaminare le procedure di affidamento dei lavori, affinché le procedure speciali non diventino da eccezione regola tutte le volte che si tratti di soddisfare elementari esigenze di rapidità e speditezza nei lavori.

Il Governo si farà anche carico dei rilievi formulati circa la necessità di interventi più coordinati ai fini della informatizzazione degli uffici giudiziari.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 29 dicembre 1994, n. 730, recante disposizioni per l'ulteriore impiego delle Forze armate in attività di controllo del territorio nazionale e per l'adeguamento di strutture e funzioni connesse alla lotta contro la criminalità organizzata (1835) (ore 17,48).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 29 dicembre 1994, n. 730, recante disposizioni per l'ulteriore impiego delle Forze armate in attività di controllo del territorio nazionale e per l'adeguamento di strutture e funzioni connesse alla lotta contro la criminalità organizzata.

Ricordo che nella seduta dell'11 gennaio scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 730 del 1994, di cui al disegno di legge di conversione n. 1835.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che, nella seduta del 10 febbraio scorso, la IV Commissione (Difesa) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Baccini, ha facoltà di svolgere la relazione.

MARIO BACCINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge 29

dicembre 1994, n. 730, recante disposizioni per l'ulteriore impiego delle forze armate in attività di controllo del territorio nazionale e per l'adeguamento di strutture e funzioni connesse alla lotta contro la criminalità organizzata, affronta uno dei principali problemi legati alla lotta alla mafia.

Così come è già accaduto con il decreto-legge del 25 luglio 1992, n. 349, convertito dalla legge 23 settembre 1992, n. 386, il Governo intende condurre la lotta alla criminalità organizzata garantendo una maggiore presenza dello Stato nelle regioni interessate attraverso l'utilizzo di personale delle forze armate a disposizione dei prefetti.

Nel corso del dibattito sono state sollevate diverse obiezioni in merito all'utilizzo del personale militare, alcune anche ragionevoli, ma che nel complesso non tengono conto di un dato oggettivo, che è quello del benevolo accoglimento dei contingenti militari nelle aree interessate da parte sia dei responsabili della tutela dell'ordine pubblico, sia degli stessi cittadini e delle autorità locali.

Giusto appare il richiamo di alcuni colleghi a non tentare di risolvere il problema della criminalità organizzata con i soliti interventi «muscolari». D'altra parte, è vero però che questi interventi diventano necessari nel preciso momento in cui occorre dare risposte forti e convincenti a situazioni che vedono lo Stato minato a partire dalle fondamenta delle regole del vivere libero e civile.

Il provvedimento in esame tenta di coniugare due aspetti fondamentali della lotta alla mafia: uno è quello di distogliere quanto possibile il personale di polizia da incombenze non propriamente di tutela dell'ordine pubblico, sostituendolo con quello militare; il secondo è quello di dare ai cittadini un segnale chiaro ed inequivocabile della presenza dello Stato.

Il pericolo, più volte sollevato, di nuove recrudescenze del fenomeno mafioso ci pone oggi di fronte all'esigenza, oggettivamente prioritaria, di affrontare con coraggio e decisione il problema criminalità. Pertanto, ritengo indispensabile, seppure non esaustivo del problema, l'utilizzo dei militari in Sicilia, in Calabria, nella provincia di Napoli, fino al 30 giugno 1995; ciò anche in relazio-

ne alla possibilità che, in questo momento di riorganizzazione — come dicevamo — della macchina criminale, un eventuale ritiro dei contingenti militari possa essere interpretato come un abbassamento della guardia da parte dello Stato.

L'articolo 1 del decreto-legge stabilisce altresì l'utilizzo del personale militare, per lo stesso periodo di tempo già ricordato, nel controllo dei nostri confini nelle province della regione Friuli Venezia Giulia, necessario al fine di garantire una maggiore sorveglianza dei valichi di frontiera. Non si tratta certo di risolvere «a cannonate» il problema dell'immigrazione — che certamente dovrà essere affrontato in altra sede e con misure diverse — ma di far fronte in questo modo all'attraversamento illegale dei nostri confini.

Le restanti disposizioni sono il segnale di un'ulteriore organizzazione all'interno dell'amministrazione civile, attraverso la quale lo Stato dovrà garantire al meglio la tutela dell'ordine pubblico. Norma importante e rispondente a queste finalità è quella che, ad esempio, consente di destinare prefetti ed alti dirigenti dell'amministrazione alle funzioni di commissario straordinario, in particolare per quei comuni sciolti per inquinamento mafioso; ciò ferma restando la necessità di sottoporre a verifica continua gli esiti concreti del provvedimento in discussione, sui quali si potranno esperire in seguito gli idonei strumenti parlamentari.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

**STEFANO SILVESTRI**, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Di Muccio. Ne ha facoltà.

**PIETRO DI MUCCIO.** Signor Presidente, colleghi, mi limiterò ad alcune osservazioni per sostenere il voto favorevole al provvedimento in esame.

Circa l'utilità generale dell'impiego di contingenti delle forze armate in servizio di ordine pubblico, possiamo soltanto dire che,

alla luce dei fatti, essa è apparsa evidente e unanimemente riconosciuta. D'altro canto, apparirebbe riduttivo che le nostre forze armate venissero impiegate — come giustamente accade — soltanto in occasione di alluvioni e terremoti.

L'obiezione principale che viene mossa all'utilizzo delle forze armate in materia di ordine pubblico è che tale utilizzo potrebbe essere, od apparire, contrario allo spirito democratico o alla nostra Carta costituzionale. A mio modo di vedere, però, questa obiezione non regge; anche l'esperienza di altri paesi sicuramente democratici sta lì a dimostrare che l'esercito può e deve essere impiegato in queste funzioni quando esistono condizioni oggettive che lo richiedano. Mi limiterò ad osservare che l'Inghilterra ha tenuto e tiene da venticinque anni contingenti militari in proprie regioni.

Per quanto riguarda la scadenza di tale utilizzo, è pur vero che sarebbe opportuno fissarla, e quasi tutte le forze politiche reclamano un termine per questo impiego. Tuttavia, senza essere in disaccordo con tale impostazione, mi permetto di aggiungere che, poiché le forze armate sono strumento permanente di difesa da minacce esterne e parzialmente interne (e queste forze armate noi le abbiamo), fin quando non troveremo, come auspichiamo, qualche metodo alternativo ordinario — come per esempio il potenziamento dei commissariati, delle stazioni dei carabinieri, il potenziamento dell'apparato giudiziario e di tutte le forze investigative —, il termine a mio avviso potrà essere ancora prorogato.

Gli interessati — sia le istituzioni sia le popolazioni — vedono di buon occhio la presenza di militari; quindi, questo dato deve avere un valore, anche perché i risultati conseguiti sono stati utili ed hanno consentito alle forze dell'ordine di dedicarsi in maniera più intensa e fattiva ai loro compiti istituzionali.

D'altro canto, — io ritengo — può essere anche giovevole all'addestramento dei giovani di leva un impiego che diversamente essi non potrebbero sperimentare.

Un'ultima considerazione riguarda la copertura finanziaria del provvedimento. Quasi la metà della spesa preventivata (63 mi-

liardi) viene posta a carico del bilancio della difesa. Questa forma di copertura, francamente, non mi trova consenziente. Le risorse destinate alle forze armate italiane già soffrono, a mio modo di vedere, di tagli e di riduzioni. Pertanto, far pagare alla difesa questo ulteriore onere, che solo in parte — per esempio, per il miglioramento dell'addestramento — può considerarsi indirettamente ricadente nel compito di istituto delle forze armate, mi pare non sia politicamente opportuno, soprattutto in un momento in cui i bilanci della difesa sono molto magri.

Quindi, se si addivenisse in futuro ad ulteriori proroghe di questo impiego delle forze militari sarebbe opportuno, a mio avviso, trovare forme di copertura diverse dalle attuali.

Vorrei osservare che la storia non è finita con la caduta del comunismo; altre e forse altrettanto gravi minacce incombono sul mondo libero. Offerirsi inermi a queste minacce significa decidere di rinunciare alla propria libertà.

Poiché per la difesa esterna e per gli impegni assunti dall'Italia con trattati internazionali, nonché aderendo ad organizzazioni difensive, siamo tenuti ad attrezzarci al meglio, nel nostro interesse, nell'interesse dei nostri amici ed alleati e soprattutto della nostra libertà, è il momento di pensare a restituire alla difesa, anche attraverso congrui finanziamenti, il ruolo che le minacce impongono. Tali minacce sono già state denunciate ad altissimo livello; mi limiterò a ricordare le affermazioni del segretario generale della NATO circa l'attività eversiva internazionale del fondamentalismo islamico e quelle del presidente della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, Newt Gingrich, avallate dal presidente americano, circa la necessità di far fronte a tentativi che stanno diventando sempre più insidiosi ed attuali.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Parisi. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO PARISI.** Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, la posizione già espressa dal partito popolare italiano relativamente all'impiego delle forze

armate in compiti di mantenimento dell'ordine pubblico non può che essere confermata.

I dati disponibili confermano che la *performance* delle forze armate in operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico, come quella denominata «Vespri siciliani» del 1992, deve essere considerata positivamente. La riduzione degli episodi di microcriminalità nelle aree interessate dall'operazione, la provata costituzione di un clima di rinnovata e consolidata fiducia tra quelle popolazioni e le forze armate, il diffuso sentimento di sicurezza dovuto alla fisica presenza del presidio militare sono argomenti a favore della prosecuzione di questo mandato.

I colleghi ricorderanno quanta polemica e quanta vivacità di dibattito vi furono allorché, nel 1992, il Governo dell'epoca, con l'operazione «Vespri siciliani» coinvolse le forze armate per aiutare la Sicilia in una grande operazione, di portata storica, finalizzata alla lotta contro la criminalità organizzata e la mafia in particolare. Credo che alla fine, sia pure con toni diversi e con sensibilità diverse, ci siamo tutti persuasi dell'esigenza di una presenza delle forze armate, che, come giustamente sottolineava il relatore, non è certamente risolutiva in termini di contrasto «muscolare» alla criminalità organizzata e alla mafia in particolare, ma rappresenta uno strumento di garanzia della presenza dello Stato sul territorio. Per il gradimento da parte delle popolazioni e per l'accoglienza delle rappresentanze democratiche locali, l'operazione effettuata in Sicilia ha comportato la possibilità di estendere la presenza delle forze armate anche alla Calabria e, successivamente, prima alla città di Napoli e poi all'intera sua provincia. Infine, con l'operazione «Testuggine», si è intervenuti a difesa dei nostri confini nella regione Friuli-Venezia Giulia.

Si tratta di una serie di interventi sul territorio che hanno valenze diverse; la presenza delle forze armate potrebbe probabilmente essere garantita con minori difficoltà (cioè con minori sacrifici del personale impiegato) se si potesse realizzare la territorializzazione da sempre auspicata e se si ritenesse che la presenza delle forze armate sul territorio per operazioni come quelle citate

è necessaria in situazioni di emergenza. Non vi è alcuna maggioranza in questa legislatura (come non poteva esservi nella precedente) che possa far cambiare opinione senza venir meno al dovere di rappresentanza degli interessi generali. Come rappresentante della democrazia cristiana nella scorsa legislatura e del partito popolare nell'attuale, credo che sia il Governo precedente sia quello in carica debbano riconoscere che le forze armate non possono non costituire uno strumento di garanzia della sicurezza esterna e di difesa delle istituzioni democratiche all'interno (quindi dare garanzia di libertà di movimento dei cittadini nel paese).

L'unica considerazione critica che è possibile sollevare attiene, semmai, alla modalità di realizzazione di simili operazioni, connotate dall'episodicità e dalla transitorietà. Sono lieto che i nostri interlocutori di Governo siano due illustri personalità, ossia un prefetto, già vice capo della polizia, e il professor Silvestri, i quali nell'ambito della polizia e nel settore difesa hanno un'indiscutibile autorevolezza professionale ed il cui contributo potrà esserci di grande ausilio. Il presidio del territorio deve essere valutato come uno dei compiti che sempre più spesso e sempre più estesamente e compiutamente le forze armate devono sentire come proprio, alla luce della riorganizzazione del nuovo modello di difesa. Abbiamo discusso in tante circostanze, in sede di Commissione difesa e nel corso di altri dibattiti, e non vi è dubbio che un modello di difesa appropriato ai tempi che viviamo non possa non prevedere, in situazioni di emergenza come questa, il coinvolgimento delle forze armate. Operazioni come quella in discussione meritano quindi non solo di essere prorogate — sono infatti favorevole a ciò, pur trattandosi, comunque, di un provvedimento che rientra nella logica dell'emergenza —, ma soprattutto di essere istituzionalizzate in forme, tempi e modi certamente da studiare e da approfondire.

Concordo con i colleghi quando evidenziano come non sia più il tempo dei decreti-legge: tale necessità non sussiste perché non siamo di fronte ad un'emergenza sopravvenuta. Nessun rappresentante di Governo, nessuna forza politica può sostenere che fra qualche mese avremo risolto il problema e

l'emergenza cesserà. Certo, auspichiamo che mano a mano che la professionalità delle forze di polizia crescerà sarà possibile garantire una maggiore sicurezza e quindi un migliore e più efficace contrasto alla criminalità organizzata; pensiamo altresì — è questo, a mio avviso, il secondo riferimento fondamentale — che un intervento sulla condizione socio-economica dei territori interessati possa certamente costituire un elemento di recupero di una normalità di vita dei territori stessi. Non vi è dubbio, tuttavia, che se ciò è vero, è anche vero che il Governo può presentare tempestivamente disegni di legge e consentire una discussione a più ampio spettro che permetta di realizzare risultati più efficaci. Non credo dunque si possa fare ulteriormente ricorso alla decretazione d'urgenza; mancherebbero infatti le ragioni dell'emergenza rispetto ad un'organizzazione dello Stato che deve consentire di affrontare situazioni non certamente limitate nel tempo.

Molteplici sono le considerazioni a favore di una simile istituzionalizzazione. Ho parlato dell'esigenza della territorializzazione della distribuzione delle forze armate che comporterebbe naturalmente tale istituzionalizzazione. Ovviamente, non mi riferisco al permanere dell'autorizzazione a far svolgere ai militari compiti di ordine pubblico, bensì alla presenza fisica degli stessi sul territorio, che costituisce già, infatti, un deterrente importante. Sono già intervenuto in altra sede sottolineando come, per esempio, in Calabria la presenza sul territorio delle forze armate possa rappresentare un deterrente rispetto ai sequestri di persona. Anche la distribuzione delle caserme e i militari in libera uscita nei piccoli comuni, dove più facilmente la delinquenza calabrese opera sequestri di persona, potrebbero sicuramente rappresentare un elemento importante.

Le esigenze di istituzionalizzazione possono sinteticamente individuarsi nella necessità di ripensare il nuovo modello di difesa anche in riferimento alla possibilità che attacchi al territorio nazionale vengano sferrati non più nella forma dell'aggressione diretta, bensì di quella indiretta, cioè facendo ricorso ad attentati di stampo terroristico attraverso la connivenza della delinquenza

organizzata (come dimostrano alcuni fatti avvenuti in questi giorni).

In questa situazione appare assai utile uno stabile presidio sul territorio, non più nella forma di concentramento di forze in insediamenti militari ma in maniera più diffusa, attraverso la materiale e diretta difesa di obiettivi militarmente sensibili, proprio perché questi potrebbero essere oggetto di attentati in funzione destabilizzante.

Questa esigenza, certamente straordinaria, ma non di breve durata, può consentire di lasciare le giovani reclute nelle regioni di provenienza. È infatti noto che non abbiamo sul territorio una distribuzione uniforme delle forze armate, per cui l'emergenza deve porre le comunità locali in condizione di offrire strutture di cui altrimenti le forze armate non potrebbero godere. Non sono molto favorevole alla possibilità che i giovani prestino il servizio di leva nella propria città, ma certamente potrebbero assolvere tale obbligo nella propria regione; occorre, pertanto, far sì che la legge che regola il servizio di leva possa essere rispettata nel senso di dare ai giovani chiamati alle armi l'opportunità, anche in assenza di strutture tradizionali o di macrostrutture, di prestare servizio nel territorio della regione di provenienza.

In secondo luogo, merita ricordare che l'impiego delle forze armate in compiti di presidio del territorio mediante la difesa di obiettivi ad alto rischio nasce, appunto, dalla necessità di rispondere adeguatamente al livello di militarizzazione che le organizzazioni criminali hanno dimostrato di aver raggiunto con gli ultimi episodi, che non è prudente ritenere ormai compromesso in seguito ai provvedimenti restrittivi emanati a carico di importanti personaggi della nomenclatura mafiosa.

Sottolineo con un giudizio favorevole che l'unica novità di rilievo che il decreto-legge comporta è rappresentata dal comma 2 dell'articolo 3, laddove si prevede la possibilità di utilizzare i prefetti e i dirigenti superiori per la gestione dei comuni sciolti per inquinamento mafioso e di avvalersi, quindi, di quel personale (soprattutto prefetti) che ha chiesto di rimanere in servizio fino al compimento del sessantasettesimo anno di età.

Desidero segnalare l'attività meritoria

svolta da molti funzionari coinvolti nell'amministrazione straordinaria dei comuni dichiarati sciolti per inquinamento mafioso. Nella maggior parte dei casi è apprezzabile più la generosità della dedizione che l'efficacia dei risultati. Se si dovesse effettuare (può darsi che ciò possa essere fatto nel tempo), un'indagine sulla qualità dei risultati raggiunti dalle amministrazioni locali con la gestione straordinaria da parte di funzionari qualificati, ma certamente privi di un'esperienza specifica di governo locale, sono certo che i prefetti rappresenterebbero uno dei filoni culturali più efficaci e importanti della pubblica amministrazione, nel senso che il loro impiego negli enti locali ha senz'altro una valenza e offre un risultato di efficacia amministrativa notevole che non possono non essere sottolineati in questa occasione.

Non meno importante appare l'impiego di soldati in compiti di mantenimento dell'ordine pubblico, anche perché si produce l'ulteriore positivo effetto di liberare risorse umane per altre funzioni, come ha ricordato lo stesso relatore. Sgravati da queste impegnative mansioni, poliziotti, carabinieri e finanzieri possono, e sempre più potranno, essere impiegati in compiti per i quali sono specificamente preparati e addestrati e nei quali difficilmente sarebbero sostituibili, almeno in termini brevi.

Mi auguro che lo Stato sia in grado di organizzare un'adeguata presenza sul territorio delle forze di polizia ai fini dello svolgimento della tradizionale opera di prevenzione e repressione, ma credo che un coinvolgimento delle forze armate nel senso indicato possa essere opportuno. Il partito popolare italiano, già in passato, si è espresso a favore di questa iniziativa legislativa provvida, di cui però è stato enfatizzato troppo il carattere di emergenza; più che di emergenza io preferisco parlare di un modo più completo di utilizzare in modo sinergico le potenzialità dello Stato per assicurare, all'interno, il sereno svolgimento della vita democratica e la sicurezza delle persone e, all'esterno, la difesa dei confini.

Per questi motivi dichiaro, ancora una volta, il convinto e pieno favore del gruppo del partito popolare italiano, che ho l'onore di rappresentare.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Bellei Trenti. Ne ha facoltà.

**ANGELA BELLEI TRENTI.** Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, il Governo ci ripropone la conversione in legge di un decreto-legge che, dopo due anni e mezzo dalla sua prima emanazione (risalente al luglio del 1992), reca ancora sostanzialmente la stessa motivazione: impiego delle forze armate nella lotta alla criminalità organizzata. Ebbene, se vi poteva essere allora una pur minima ragione plausibile per il potenziamento della presenza militare e per un intervento straordinario limitato nel tempo in alcune regioni del sud in cui il fenomeno della mafia meritava, in quel momento, una risposta straordinaria, a distanza di quasi tre anni noi crediamo che lo Stato avrebbe dovuto, alla luce degli scarsi risultati ottenuti, attuare innanzitutto provvedimenti in grado di rimuovere le cause dei fenomeni criminali e, successivamente, agire in maniera forte, sviluppando interventi per rafforzare quelle istituzioni che davvero avrebbero potuto rispondere efficacemente alla criminalità organizzata (mi riferisco alla polizia e alla magistratura).

I drammatici problemi collegati alla criminalità nel Mezzogiorno hanno radici economiche e sociali che richiedono ben altri mezzi per poterle recidere. La mafia non è un potere esclusivamente criminale, ma è anche un potere sociale ed economico, che spesso si annida all'interno delle stesse istituzioni.

Per questo riteniamo che lo Stato avrebbe dovuto concentrare il proprio impegno in un controllo, non militare, del territorio. Il controllo del territorio si fa, infatti, attraverso progetti che devono contemplare anzitutto la possibilità di leggere e di capire il territorio medesimo, di comprenderne i fenomeni. È necessario poi mettere in atto iniziative per promuovere lo sviluppo, unico fattore che può far progredire il Mezzogiorno. Occorrono interventi dello Stato che garantiscano occupazione, autonomia, indipendenza: interventi sul piano sociale e culturale, nella scuola, nelle istituzioni, nella giustizia.

Non dimentichiamo che in regioni come la Calabria la disoccupazione ha raggiunto

un tasso del 40 per cento. La mafia si combatte innanzitutto cominciando a dare risposte a questi drammi collettivi, che stanno sicuramente mettendo a rischio la democrazia. È evidente che la soluzione non va cercata nell'invio dell'esercito e nemmeno nell'assistenzialismo, ma nel ripristino, da parte dello Stato, della legalità e di regole certe.

Nell'illustrazione dei decreti-legge che si sono succeduti in questi anni, fino a quello oggi al nostro esame, sono stati sempre evidenziati i successi conseguiti. Noi non riusciamo a cogliere tali aspetti positivi. Anzi, riteniamo che all'ingente impiego di risorse pubbliche destinate a quello scopo (solo nel 1994 sono stati stanziati oltre 230 miliardi) non abbia corrisposto una buona qualità dei risultati. Non si è arrivati al cuore del problema, all'autentico obiettivo: quello — non lo si deve dimenticare — della lotta alla criminalità organizzata. Le enfatiche affermazioni, inoltre, secondo le quali l'impiego delle forze armate in compiti di vigilanza e controllo del territorio hanno rafforzato il legame tra cittadini ed istituzioni, risvegliando nelle popolazioni sentimenti di solidarietà nei confronti dello Stato, sono per noi un argomento estremamente pericoloso, perché si intravede una logica della governabilità secondo la quale al consenso, alla conquista democratica, alla politica si sostituisce la faccia militare dello Stato.

Il fatto, poi, che taluni sindaci o talune assemblee di enti locali abbiano espresso un certo consenso non significa che le popolazioni abbiano gradito la presenza delle forze armate nel territorio.

Un'altra questione che abbiamo sollevato in occasione delle discussioni sui precedenti decreti-legge in materia, riguarda il profilo di incostituzionalità. Nella Costituzione sono ben nette le differenze tra le funzioni che deve assolvere l'esercito e quelle che devono essere svolte dalle forze di polizia: all'esercito compete la difesa della nazione, alla polizia la tutela della legge.

Ribadiamo la nostra preoccupazione che si consolidi la possibilità di un utilizzo del personale delle forze armate in compiti di pubblica sicurezza, perché si tratterebbe di uno snaturamento del nostro ordinamento e

dell'ordinamento di tutti i paesi civili. Per rispondere al riguardo al collega Di Muccio, rilevo che gli unici paesi in cui le forze armate svolgono compiti di pubblica sicurezza sono quelli sudamericani, quelli dittatoriali e quelli nei quali sono in corso guerre civili.

Non condividiamo il provvedimento, anche perché nel nostro paese per contrastare la criminalità non mancano né gli organici delle forze di polizia in generale, né il personale destinato a mansioni investigative. Se rapportiamo il numero degli abitanti a quello degli appartenenti alle forze dell'ordine (polizia di Stato, carabinieri, Guardia di finanza), possiamo constatare di avere la più alta percentuale di addetti alla tutela dell'ordine pubblico di tutti i paesi industrializzati.

Collegi, non mancano le investigazioni, non mancano le relazioni della polizia giudiziaria alle procure della Repubblica. Ciò che è mancato e che continua a mancare è la volontà politica di dar corso alle inchieste penali e di portarle a compimento.

Abbiamo ritenuto e riteniamo un errore il provvedimento, anche per il rischio al quale sono sottoposti i militari di leva impegnati in queste operazioni. Il loro addestramento non risulta, infatti, adeguato: non sempre cioè, questi giovani sono messi nelle condizioni di svolgere determinati compiti, come, ad esempio, gli interventi in presenza di tritolo posto nelle automobili, nonché il controllo dei cosiddetti «posti sensibili», senza essere dotati di giubbotto di protezione; ed ancora, le operazioni di fermo e di perquisizione, per le quali i militari non hanno alcuna specifica preparazione.

L'utilizzo delle forze armate in funzione di ordine pubblico e in funzione antiimmigrati — perché anche questo noi intravediamo nel provvedimento — rappresenta una forzatura del quadro costituzionale, la cui gravità abbiamo in più occasioni denunciato. La stessa denuncia abbiamo avanzato e continueremo ad avanzare in ordine alla pericolosità dei contenuti del nuovo modello di difesa, fatti propri dai precedenti governi. Su tale nuovo modello che prevede una progressiva riduzione del periodo di ferma obbligatoria, con l'obiettivo di «piazzare» in organico 70 mila volontari, il Par-

lamento non ha ancora avuto la possibilità di avviare un dibattito.

Noi rivendichiamo il carattere popolare della difesa del nostro paese e quello di garanzia democratica dell'esercito di leva, e giudichiamo quindi negativamente un esercito costituito per la maggior parte da volontari, professionisti della guerra. La difesa del paese non può essere vista solo ed esclusivamente come una questione militare. Noi non condividiamo, infatti, l'affermazione fatta dal Presidente del Consiglio Dini alla Camera quando, parlando del nuovo modello di difesa, ha fatto specifico riferimento all'uso dell'esercito per rispondere a fattori di instabilità e a possibili fonti di pericolo. Tali fenomeni vengono individuati nella crescente immigrazione, nella diffusione di tendenze integraliste, nella carenza di materie prime, nello squilibrio tra paesi ricchi e paesi poveri. Sono problemi ai quali non ha senso rispondere in termini puramente militari, rafforzando le forze armate, ma che vanno affrontati in un'ottica di cooperazione e di prevenzione dei conflitti, favorendo lo sviluppo economico e l'evoluzione democratica dei paesi poveri, rinunciando a depredarne le risorse e a controllarne la vita politica (i fatti avvenuti in Somalia in questi giorni ce lo insegnano), incominciando a bloccare la produzione ed il commercio delle armi e a ridurre le spese militari.

Nel decreto-legge oggi in discussione, siamo chiamati a pronunciarci sull'articolo 1 che stabilisce altresì l'utilizzo del personale militare nel controllo dei nostri confini nelle province della regione Friuli-Venezia Giulia. Qui finalmente vengono disvelate le finalità del provvedimento: con l'operazione «Testuggine» si vuole praticare un massiccio controllo delle frontiere, affinché sia impedito ogni tentativo di ingresso nel nostro paese ai profughi della ex Jugoslavia.

Non crediamo che il problema dei profughi, bosniaci o albanesi, possa essere risolto mobilitando l'esercito alle frontiere o le navi della marina militare nel mare Adriatico. Al nord, infatti, dove è in corso l'operazione «Testuggine», non si può sostenere esista un'intensa attività criminale organizzata per cui si rende necessario un ampio dispiegamento delle forze armate; è vero invece che

in quel territorio si registra una sistematica violazione della legge n. 390 del 1992 che dovrebbe rendere più certa e rigorosa l'accoglienza in Italia degli sfollati dalla ex Jugoslavia. Inoltre, la direttiva emanata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri il 26 aprile 1994 non viene applicata o è sottoposta ad interpretazioni tali da stravolgerne il contenuto normativo.

La presenza dei militari non contribuisce certo a far sì che venga rispettata la legislazione italiana in materia di accoglienza dei profughi. È una presenza che, per ora, ha solo provocato l'irritazione del governo sloveno, disagi alle popolazioni di frontiera, pesantissimi, ancorché inutili, sacrifici ai militari. È del 16 gennaio scorso la morte di tre alpini di leva deceduti a seguito di un incidente stradale avvenuto mentre rientravano da un pattugliamento notturno in montagna, nell'ambito dell'operazione «Testuggine». La causa della tragedia è da ricercare nella stanchezza dell'autista che aveva partecipato durante la notte ad un pattugliamento al confine.

Noi riteniamo che la presenza delle forze armate in Friuli-Venezia Giulia debba terminare al più presto. Riteniamo altresì che i militari debbano essere sostituiti da rappresentanti delle associazioni del volontariato, con il compito di informare gli sfollati dai territori della ex Jugoslavia dei loro diritti sanciti nella legge n. 390 del 1992. In tal senso abbiamo presentato emendamenti che proporremo all'Assemblea, così come auspichiamo l'approvazione di un ordine del giorno che impegni il Governo a predisporre un piano straordinario di utilizzo di tremila obiettori in servizio civile per avviare programmi di prevenzione, nei confronti della criminalità organizzata, da attuarsi nel Mezzogiorno.

Signor Presidente, colleghi, concludo il mio intervento prendendo atto con una certa soddisfazione delle dichiarazioni rese in Commissione difesa dai rappresentanti dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia. Sono stati, infatti, espressi imbarazzo e difficoltà nel dover votare a favore di un provvedimento che, per altro, solo sei mesi fa aveva avuto il loro pieno consenso. È stata sottolineata dai rappresentanti di queste for-

ze politiche l'esigenza di concludere l'esperienza entro il semestre in corso. Una richiesta — quella di porre termine all'operazione — che noi ora riproponiamo; l'avevamo avanzata anche nel corso dell'esame del precedente provvedimento, ma fu respinta dalla ex maggioranza, il che ci indusse ad esprimere un voto contrario.

Le condizioni politiche ci paiono oggi un po' diverse. Da parte di molte forze politiche — e in tal senso si espressero sei mesi fa anche i riformatori — e dello stesso Governo viene, mi sembra, la disponibilità ad un riesame dell'operazione in corso ed a valutare l'opportunità dell'eventuale sostituzione dei militari con forze di polizia e carabinieri, a partire dal prossimo luglio.

I deputati del gruppo di rifondazione comunista riconfermano, comunque, il giudizio nettamente contrario ai principi che hanno ispirato il provvedimento, del quale si è giunti alla sesta proroga. Nell'auspicare che sia veramente l'ultima, il gruppo valuterà con attenzione le proposte del Governo circa la data di conclusione delle operazioni ed il programma di rientro dei reparti ed a ciò condiziona il suo voto (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Venezia. Ne ha facoltà.

**MARIO VENEZIA.** Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, il disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame, come è stato ampiamente illustrato dal relatore, prevede l'ulteriore impiego delle forze armate in attività di controllo del territorio nazionale e l'adeguamento di strutture e funzioni connesse alla lotta contro la criminalità organizzata. In altri termini, con questo provvedimento viene protratta la presenza dell'esercito fino al 30 giugno del corrente anno in Sicilia, in Calabria, nella provincia di Napoli ed ai valichi di frontiera del Friuli-Venezia Giulia.

L'intento principale è quello di utilizzare l'esercito per contrastare la criminalità organizzata nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia maggiormente afflitte dal fenomeno mafioso. È vero, con i precedenti provvedimenti si sono ottenuti risultati estremamente positivi sia sul piano della sicurezza sia su

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

quello della prevenzione e della repressione di azioni criminose. Ed in questa ottica riusciamo a comprendere l'intento del Governo. Ma qualche perplessità inizia a sovrappiungere in noi: se da una parte, infatti, lo Stato ha finalmente iniziato a pensare concretamente a sviluppare azioni forti onde combattere la mafia, dall'altra temiamo che questa sorta di *pax* mafiosa, seguita alla cattura di pericolosi capi clan, non sia in realtà che la spia di un tentativo di serrare le fila prima di sferrare un colpo ai danni dello Stato. Ed al riguardo gli allarmi che in questi giorni giungono dalla Sicilia — in particolare quelli lanciati dal giudice Caselli — dovrebbero farci riflettere!

È pensabile che l'esercito, con i suoi militari di leva, possa effettivamente, ma soprattutto a lungo, svolgere un compito tanto oneroso ed impegnativo in zone in cui la criminalità spesso è riuscita a «bypassare» forme di controllo meno palesi ma più sofisticate? Possiamo veramente pensare che Giovanni Falcone cadesse in errore nel sostenere che i metodi di lotta alla mafia devono essere continuamente aggiornati? Possiamo, in definitiva, ritenere che la mafia possa essere sconfitta con l'impiego costante di 3 mila 420 militari di leva, spesso impreparati e quindi vulnerabili, in Sicilia?

Ritengo che alle forze armate vada rivolta la nostra gratitudine per il servizio reso alla nazione, ma è impensabile che alla data del 30 giugno 1995 il Governo — l'attuale o un altro — possa ripresentare un nuovo disegno di legge che ricalchi le linee di quello che stiamo discutendo!

La mafia va affrontata così come si affronta un nemico dotato di mezzi sofisticati e uomini senza scrupoli. Con l'invio dell'esercito si è dato un forte segnale di presenza dello Stato a quelle popolazioni. Ma ciò non basta! È necessario mettere le procure, soprattutto quelle situate nelle zone più «calde» e spesso evitate proprio dai magistrati, nelle condizioni di svolgere celermente e proficuamente il loro compito, anche ricorrendo, a mio avviso, a mezzi antipatici come il trasferimento d'ufficio di magistrati, oppure all'impiego della magistratura militare.

È inoltre necessario rimettere in movimento l'edilizia carceraria, così come è ne-

cessario prevedere la costruzione di nuove caserme dei carabinieri ed un aumento di organico delle forze dell'ordine opportunamente addestrate a combattere ogni forma di criminalità.

Signor Presidente, io provengo da una regione, la Basilicata, ritenuta a torto un'isola felice. Si sta infatti svolgendo in questi giorni un maxiprocesso che vede alla sbarra personaggi di spicco del clan dell'estorsione; un fenomeno questo che ha distrutto l'immagine, ma soprattutto l'economia di molti comuni della fascia ionica, compreso il mio comune di residenza, Montescaglioso. Omicidi, «lupare bianche», attentati ad uomini e cose hanno caratterizzato gli ultimi anni di vita — si fa per dire! — di quelle comunità. La Basilicata, che qualche personaggio autorevole ha dimenticato, schiacciata tra Campania e Calabria, ha assistito impotente all'espandersi di un fenomeno mai conosciuto in precedenza. In Basilicata non è presente ad esempio la *criminalpol* né la DIA. In Basilicata si vuol combattere la criminalità con il massiccio impiego di carabinieri e ausiliari!

Se ritorniamo indietro nel tempo, riusciamo forse a capire che quando lo Stato si oppone con mezzi inadeguati ed insufficienti a qualsiasi forma di criminalità viene sopraffatto!

Ci auguriamo che il disegno di legge di conversione in esame sia l'ultimo a prevedere l'invio dei nostri ragazzi nelle regioni dove più massiccia è la presenza della mafia. Ci auguriamo, invece, che lo Stato riesca a spezzare, ad esempio, quegli equilibri tra mafia e politica che sono forse alla base degli omicidi eccellenti: Falcone, Borsellino e Dalla Chiesa. I presupposti si sono realizzati con il voto del 27 marzo 1994, ma è ora necessario che mezzi, uomini adeguati e volontà politica costituiscano i fondamenti per una reale ed efficace lotta alla criminalità.

I deputati del gruppo di alleanza nazionale, senza alcun imbarazzo, voteranno a favore di questo disegno di legge di conversione. Auspichiamo — anzi ne siamo convinti — che alla scadenza del 30 giugno 1995 si possano prevedere nuovi strumenti per una lotta efficace alla mafia e a tutte le forme di criminalità organizzata (*Applausi*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Dalla Chiesa. Ne ha facoltà.

**MARIA SIMONA DALLA CHIESA.** Signor Presidente, sottosegretari, colleghi, è un po' difficile nascondere l'imbarazzo e in un certo modo la frustrazione di dover discutere ancora una volta la proroga del decreto-legge che prevede la presenza dell'esercito in Sicilia, in Calabria ed in Campania.

Non è superfluo, a mio parere, sottolineare che si tratta di un'ennesima proroga, in quanto ciò sollecita alcune riflessioni sul metodo e sul merito. Per quanto riguarda il metodo, siamo di fronte ad una chiara scelta effettuata dai Governi precedenti, in particolare dall'ultimo. Ricordo che questo decreto-legge nasce il 25 luglio del 1992 prevedendo, già nella sua formulazione iniziale, un massimo di due proroghe di sei mesi ciascuna: pertanto, nella peggiore delle ipotesi, cioè nel protrarsi dell'emergenza e del non intervento organico da parte dello Stato, la presenza dell'esercito non sarebbe comunque dovuta proseguire oltre il dicembre 1993. Nel 1995, invece, ci troviamo ancora a discutere nelle stesse condizioni e con le stesse prospettive di allora.

Dal 1993 al 1995 — si tratta quasi di tre anni — si sono succeduti quattro Governi ed in nessun caso sono state apportate variazioni rilevanti alla sostanza di quel primo decreto-legge; anzi, si è addirittura previsto l'ampliamento della sua valenza sul territorio, invece di una progressiva riduzione della presenza dei militari di leva e la loro sostituzione con le forze di polizia e dei carabinieri che sono istituzionalmente preposte a questi compiti. Ci si rende conto, quindi, che siamo di fronte ad una scelta precisa.

Non posso inoltre dimenticare che nel dibattito svoltosi in questa Camera nel settembre-ottobre 1994, quando venne approvato per l'ennesima volta il provvedimento, il Governo rifiutò anche solo di prendere in considerazione non un emendamento, ma un ordine del giorno da noi presentato col quale si chiedeva un suo impegno a studiare misure alternative e più organiche — che non si limitassero cioè ai classici provvedimenti-tampone, all'adozione dei quali stavamo assistendo da troppo tempo — per far

fronte al problema. Il Governo — ripeto — non prese neanche in considerazione quell'ordine del giorno.

Se ancora oggi, nella relazione introduttiva al decreto-legge in esame, si continua ad evitare il pur minimo accenno ad un possibile intervento organico per il potenziamento delle forze dell'ordine, della magistratura e delle altre strutture in Sicilia, in Calabria e in Campania — zone ad alto rischio —, mi chiedo come sia possibile accettare una simile impostazione del problema.

È ovvio che i rappresentanti del Governo in carica non hanno alcuna responsabilità di quanto avvenuto fino ad oggi: è per questo che mi appello a loro con nuovo entusiasmo — in questo momento si ritrova anche la voglia di discutere —, nella speranza di ottenere un diverso impegno da parte dell'esecutivo.

Si impongono per altro riflessioni anche sul merito del provvedimento. Come ha già ricordato la collega Bellei Trenti, esiste un problema relativo al ruolo dell'esercito rispetto alle funzioni di ordine pubblico ad esso attribuite in questa circostanza. Esse non sono più riconducibili all'emergenza ma cominciano a configurarsi, considerato che certe misure sono riproposte da tre anni, quasi come una istituzionalizzazione, senza, peraltro, che alla base vi siano norme che prevedano un simile stato di cose.

Si fa riferimento ad una serie di disposizioni per giustificare la presenza dell'esercito con funzioni di ordine pubblico; ed allora consideriamo la circolare n. 400 del 1950, da cui traggono spunto tutte le successive leggi in materia. Occorre ricordare che tale circolare consentiva ai prefetti di utilizzare le forze armate, in particolare l'esercito, solo in casi di estrema urgenza, qualora non esistessero forze sufficienti nella polizia e nei carabinieri. Le forze armate avrebbero dovuto, comunque, essere utilizzate in massa (in blocco, per far fronte a disordini) e non segmentate, come avviene oggi (penso ai servizi resi magari da due soli militari, nelle ronde, nei picchetti, nei supporti ai tribunali o nei punti di maggiore rischio).

Posso comprendere che in una situazione particolarmente difficile e in un momento di emergenza il Governo abbia pensato di poter

avallare la presenza dell'esercito, facendo riferimento ad una serie di disposizioni precedenti (che però, ripeto, richiedono sempre la sussistenza di condizioni di emergenza); oggi, però, a distanza di tre anni, comincio a pormi qualche problema.

Mentre si continua ad impiegare l'esercito per lo svolgimento di funzioni di ordine pubblico, i carabinieri sono utilizzati impropriamente. Nel dibattito al Senato sul precedente decreto-legge è stato approvato un ordine del giorno che chiedeva al Governo di recuperare le migliaia di carabinieri impiegati in servizi cosiddetti impropri: gente addestrata per espletare funzioni di ordine pubblico, di pubblica sicurezza, svolge un'attività talvolta solo decorativa o che comunque potrebbe essere svolta da altro personale (a livello di segreterie). Addirittura si violavano talune leggi; penso all'impiego dei carabinieri per la traduzione e la scorta dei detenuti, mentre una precisa disposizione stabilisce che tali compiti siano affidati agli appartenenti alla polizia penitenziaria.

Non so quale sia stato l'esito dell'ordine del giorno ricordato; non so se sia stata condotta un'indagine accurata e approfondita sull'impiego dei carabinieri; non so se essi siano stati recuperati al loro effettivo servizio. Gradirei avere risposte in proposito.

Una valutazione che prescinde dalla presenza dell'esercito in quelle zone, ma è fortemente collegata al tema generale trattato, è relativa al rapporto tra politica e mafia. Una classe politica attenta al problema non può accontentarsi di un decreto-legge, più volte reiterato, che preveda esclusivamente la presenza dell'esercito nelle zone a rischio. Vi è la necessità di sviluppare una cultura antimafia e non mi riferisco solo alla società civile, ai cittadini, quasi che una certa insensibilità non ci riguardasse; è a mio avviso nella classe politica, a livello locale e nazionale che deve svilupparsi tale forte cultura. Le pesanti connivenze e connessioni, ormai dimostrate, tra esponenti politici, a livello locale, regionale e nazionale, e i più accaniti e crudeli boss mafiosi, costituiscono un vero e proprio reato; ma al di là di questo vi è una incultura, che non è sicuramente un reato, né malafede, ma frutto di insensi-

bilità. Forse non ci si è resi conto fino in fondo di ciò che sta succedendo. A chi vive lontano da certe zone, il problema appare non urgente e si ritiene vi si possa far fronte appunto con misure di «immagine», come quella dell'invio dell'esercito.

Abbiamo assistito in questi anni allo spettacolo di una classe politica che, invece di delineare un programma di interventi antimafia, invece di costruire una coscienza antimafia, ha inseguito e in qualche modo subito la consapevolezza che la società onesta italiana ha raggiunto con un processo culturale autonomo. Abbiamo avuto, quindi, un'inversione dei ruoli: non vi è stata una classe politica che in qualche modo ha dato le direttive alla società, ma una classe politica che è stata costretta a inseguire e subire le iniziative della società civile.

Mi chiedo, allora, quale prevenzione culturale sia stata fatta per sconfiggere la mafia; quali interventi economici siano stati assunti nel Mezzogiorno per sradicare il profondo disagio economico e sociale che pure esiste; quali risposte reali e concrete siano state date in tema di organici della magistratura e delle forze dell'ordine. Quante interrogazioni, quanti ordini del giorno, quante risoluzioni dobbiamo ancora presentare in quest'aula per ottenere che i tribunali della Sicilia e della Calabria siano adeguatamente forniti di personale e di materiale?

Vivo in Calabria e nella mia città i due magistrati del tribunale sono stati costretti a sospendere i procedimenti (ad eccezione di quelli che vedono come imputati persone attualmente detenute) perché non sono più in grado di farvi fronte per mancanza di mezzi: dall'aiutante al segretario. Ebbene, quando dallo Stato non arrivano risposte al riguardo, come si può affermare che c'è un Governo attento alla crisi della società meridionale e che si fa carico della lotta antimafia? Come si possono abbandonare quei cittadini o quelle forze dell'ordine o ancora i magistrati, a lottare soli per portare in alto il nome dello Stato, a ricostruire il rapporto di fiducia tra i cittadini e lo Stato?

Allora, non può bastarci l'arrivo in Sicilia, in Calabria e in Campania di 8 mila unità di militari; non ci può bastare che l'unica soluzione prospettata sia quella dell'inter-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

vento dell'esercito. Vi chiedo se abbia senso mettere soldatini di leva — lo dico con orgoglio per la loro presenza e con tenerezza per la loro giovane età — a guardia di tribunali che sono vuoti oppure oberati di pratiche che non potranno mai essere evase. Vi chiedo se abbia senso mettere questi ragazzi a pattugliare strade di comuni che sono dissestati, i cui amministratori non sono in grado di garantire un'efficiente amministrazione della collettività. Vi chiedo ancora se abbia senso mandare questi ragazzi ad assistere impotenti alla serie ininterrotta di attentati contro le pubbliche amministrazioni, che continuano a colpire sindaci e assessori che in qualche modo cercano, con la loro attività onesta, di contrastare la presenza della mafia.

Prima di mandare l'esercito in Sicilia e in Calabria — senza prevedere nel contempo misure opportune di tipo culturale, economico e sociale — dobbiamo chiederci di che cosa abbia necessità oggi il nostro Mezzogiorno. Ciò detto, sappiamo bene che non è possibile segmentare la presenza dello Stato, anche quando si identifica nei soldati di leva. Sarebbe infatti un segnale negativo sia per le popolazioni, che lo vivrebbero come un abbandono improvviso, sia per i *boss*, che così si sarebbero liberati anche della scomodità di dover superare posti di blocco. Tuttavia, abbiamo bisogno di un rafforzamento di misure organiche utili a colpire in maniera diretta gli interessi economici mafiosi; abbiamo bisogno di supportare le forze dell'ordine preposte istituzionalmente a tali compiti, offrendo loro strutture ad alta tecnologia; abbiamo bisogno di dare alla magistratura certezza della propria opera.

Prima di concludere, vorrei sottolineare l'azione positiva svolta da questi giovani. Non mi soffermo sui risultati ottenuti in termini di deterrenza nei confronti della microcriminalità, poiché — come giustamente osservava la collega Bellei Trenti — non era questo comunque l'obiettivo, bensì la lotta alla mafia (anche se è assolutamente apprezzabile una diversa qualità della vita per il cittadino che quotidianamente passeggia per le strade sentendosi più sicuro).

Vorrei sottolineare l'adesione volontaria di questi ragazzi, giovanissimi, ad una sfida

fondamentale per la sopravvivenza della nostra democrazia anche nelle zone cosiddette di frontiera. A quei ragazzi ed alle loro famiglie va la gratitudine dei cittadini e delle istituzioni per la loro leale collaborazione. Però, mentre li ringraziamo per questa generosa adesione, per aver corso consapevolmente dei rischi per 750 mila lire al mese (quindi, di certo la loro richiesta non si è basata esclusivamente sulla possibilità di raccogliere un po' di soldi; vi è stato anche uno spirito di volontaria adesione alla lotta che lo Stato sta conducendo contro la mafia), noi che abbiamo il compito di tutelare la sicurezza di questi ragazzi — in qualche modo «prestiti» per alcuni mesi al mondo militare — dobbiamo fare in modo che essi tornino alle loro case e completino il servizio militare nelle loro caserme.

Dobbiamo trovare soluzioni più congrue, soluzioni organiche, perché, cari colleghi, non so davvero chi abbia pensato che la lotta alla mafia possa essere condotta con proroghe di sei mesi in sei mesi, sperando che da un giorno all'altro l'emergenza abbia termine (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baldi. Ne ha facoltà.

GUIDO BALDO BALDI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, la guardo negli occhi, signor Presidente, perché voglio complimentarmi con lei a titolo personale per la correttezza e la professionalità usate nel liquidare il «*casus Broglia*», pur non impedendo al collega di giungere ancora una volta primo...

Sono un rappresentante del popolo italiano, dell'intero popolo italiano, e di ciò porto vanto. Non posso però neanche dimenticare i dati biografici ed anagrafici, i quali indicano che sono nato a Brescia, che vivo a Desenzano del Garda, che sono stato eletto a questa alta carica istituzionale quale rappresentante del collegio elettorale 27, della circoscrizione di Lombardia II ed io, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, sono raggiunto da molte, tante, troppe telefonate di ragazzi (ovviamente persone non di 14 o 15 anni, né di 50) in procinto di partire militari.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

Voglio sdrammatizzare il mio intervento, ma intendo ricordare ancora una volta che la stragrande maggioranza dei nostri ragazzi va a fare il militare — uso un eufemismo per rispetto verso l'aula in cui sto parlando — non volentieri. E quando, questi ragazzi di Brescia o di Bergamo vengono mandati in Sicilia o in Calabria a prestare servizio di ordine pubblico, o anche alla frontiera orientale italiana, alla «soglia di Gorizia», non dissimulano il loro disagio (continuo ad usare parole assai poco dure). D'altra parte, va ricordato in quest'aula che sono membro di un gruppo politico che ha sempre portato avanti strenuamente il principio della regionalizzazione del servizio militare.

Anticipo sin d'ora il mio personale voto favorevole alla reiterazione di questo decreto-legge. Inviterò, per parte mia, i colleghi della lega nord a votare anch'essi a favore del provvedimento. Tuttavia, tengo a precisare ai signori rappresentanti del Governo che alla scadenza del 30 giugno 1995, pena un ordine scritto che minacci sanzioni nei miei confronti da parte del mio gruppo parlamentare, io non mi sentirò di esprimere ulteriori pareri favorevoli.

Il motivo è semplice. Noi riteniamo — lo abbiamo detto, ripetuto più volte e l'onorevole Guido Baldo Baldi lo ribadisce con forza oggi in quest'aula — che l'Italia sia una e debba rimanere una. Però, occorre che vi sia, in questa Italia una, il massimo rispetto per tutte le genti che la compongono.

Il nostro è un paese dalle continue emergenze: l'emergenza mafia dura dal 1861, da quando venne costituito il regno d'Italia. Sono 134 anni che dura questa emergenza! E c'è poi l'emergenza alluvione, l'emergenza terremoto, l'emergenza rifiuti! È una continua emergenza! Ma ciò non può impedirci, una volta per tutte, di prendere in esame compiutamente la questione oggi all'ordine del giorno e di definire in qualche modo la sua soluzione.

Ricordavano i colleghi che mi hanno preceduto che dal giugno del 1992 si è andati avanti di sei mesi in sei mesi, di proroga in proroga. E non mi pare — signori rappresentanti del Governo, vi prego di rispondermi eventualmente in sede di replica — che le forze dell'ordine costituite, polizia e cara-

binieri, siano entusiaste dell'impiego di personale non di polizia, quasi una sorta di panacea per risolvere i problemi del sud d'Italia, i problemi della malavita.

Pertanto, è con estrema serietà ed onestà morale che vi prego di rappresentare al Governo intero la necessità di prendere in esame l'intera problematica dell'ordine pubblico nel Mezzogiorno perché altrimenti — come ho già detto — sia pure a malincuore, il mio movimento non potrà in futuro dare ancora una volta il proprio consenso ad ulteriori proroghe (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Baccini.

**MARIO BACCINI, Relatore.** Signor Presidente, devo dire che le argomentazioni dei colleghi — che sommariamente avevamo avuto modo di registrare già in Commissione difesa — sono state particolarmente importanti ed hanno avuto come scopo quello di riconoscere che la conversione in legge del decreto-legge in esame non rappresenta — nessuno la pensa diversamente, perché ciò sarebbe un'offesa all'intelligenza di parlamentari che compongono quest'Assemblea — la lotta alla mafia. Se parliamo di questo, ci riferiamo a qualcosa di diverso. Il problema, in realtà, esiste e tutti sappiamo che la mafia non è più l'uomo con la scopoletta e la lupara, ma conta su flussi finanziari internazionali, sulle grosse multinazionali che operano nel nostro paese e che non sono sicuramente controllate dai boss locali, cioè da quella che amiamo chiamare la piccola criminalità organizzata. Quest'ultima, probabilmente, è stata appositamente concentrata in un territorio a rischio per spostare l'attenzione dalle vere operazioni di stampo mafioso, che consistono negli spostamenti di denaro.

Ritengo che la Camera potrà discutere con maggiore serenità di questo problema, tenendo conto di tutte le considerazioni emerse nel corso del dibattito, che saranno sicuramente oggetto di attenzione, proprio

per fugare le preoccupazioni che un certo utilizzo dei militari, di leva e non, può far sorgere in qualcuno.

Il decreto-legge in esame, prevede l'impiego delle forze armate in attività di controllo del territorio nazionale per l'adeguamento di strutture e funzioni connesse alla lotta contro la criminalità organizzata. Nel testo del Governo si legge con molta chiarezza (anche se, probabilmente, ciò è sfuggito all'attenzione nel corso del dibattito) che le forze armate devono sostituire le forze di pubblica sicurezza negli incarichi minori. Si tratta di questo, e non di altro. Alla competenza della Commissione difesa, spetta di valutare se si debba continuare a consentire che i giovani militari delle forze armate svolgano funzioni che fino a ieri o all'altro ieri venivano esercitate dai carabinieri o dagli agenti di pubblica sicurezza nell'attività di vigilanza e controllo del territorio, in considerazione che ciò dava e dà alla pubblica sicurezza ed all'arma dei carabinieri, la possibilità di operare scelte più concrete nella loro attività investigativa.

Tutto ciò non deve peraltro far venir meno le nostre preoccupazioni per il modo in cui si sta gestendo l'operazione. Gli interrogativi e le riflessioni che ricordava prima la collega Bellei Trenti, emersi in Commissione, sono fondati. Riteniamo, sulla base del dibattito svoltosi in Commissione — mi è stato dato mandato di rappresentare all'Assemblea questa preoccupazione — che, al di là della conversione del decreto, si debba giungere alla creazione di un osservatorio parlamentare, perché la funzione politica non può essere più delegata a tecnici. Noi infatti ci preoccupiamo quando si danno risposte esclusivamente tecniche in termini militari. Dopo la doverosa — amiamo dire — conversione in legge del decreto, dovremo ripristinare le regole del gioco, anche per valutare appieno l'opportunità dell'impiego del 50 per cento del bilancio della difesa in attività molto umili, in operazioni di poco prestigio, svolte sia dai vertici sia dai militari semplici (infatti presidiare un tribunale o essere al posto di guardia di un casello stradale non credo sia una cosa molto dignitosa). Per questo, signor sottosegretario, non vogliamo neppure pagare il 50 per cento

di questa operazione, che è politica, come dobbiamo sottolineare agli amici e colleghi del Ministero dell'interno.

L'osservatorio parlamentare permanente sulla gestione delle operazioni di cui stiamo parlando deve essere in grado di valutare l'impiego degli assistenti sociali (lo ricordava la collega Bellei Trenti) e delle organizzazioni di volontariato. Ciò per capire se possiamo dare un segnale politico alla criminalità organizzata; se solo con l'impiego di una quota delle forze armate possiamo risolvere il problema o se occorra fare altro per dare una maggiore sensazione di governo del fenomeno criminale.

Ricordava la collega Dalla Chiesa che il problema vero interessa altri piani quali, ad esempio, la connessione fra politica e mafia, i capitali, la grande finanza, le multinazionali. Sono del parere che il discorso debba essere ampliato e che non ci si debba limitare a rimanere in attesa delle indicazioni del Governo. Dobbiamo infatti aiutare il Governo, al di là del suo colore o del suo aspetto più o meno politico, a formulare decisioni, ed il Parlamento deve riacquistare la capacità di determinare una strategia ed una politica sulla base del consenso e del mandato dei cittadini di cui ha parlato il collega della lega.

Se questo dibattito potrà servire a riorganizzare la discussione — mi rivolgo anche al presidente della Commissione difesa — sulle linee programmatiche strategiche, sull'impiego delle forze armate e sul nuovo modello di difesa — senza rimanere in attesa e limitarsi a fare i notai del Governo o degli autorevoli ministro e sottosegretari — avremo forse compiuto il primo passo per un approfondimento a 180 gradi tra le forze politiche nell'interesse del paese (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

**STEFANO SILVESTRI, Sottosegretario di Stato per la difesa.** Nel ringraziare quanti sono intervenuti nel dibattito devo dire — come ha già sottolineato il relatore — che al Governo sembra soprattutto importante raggiungere, con l'impiego delle forze armate

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

in funzione di ordine pubblico, l'effetto indiretto o di sostituzione che tali forze hanno, nonché un effetto di generale prevenzione che non è facilmente quantificabile o calcolabile (specialmente se funziona).

Non vi è alcun interesse da parte del Governo a stabilire una «cronicizzazione» di un tale impiego dei militari in servizio di ordine pubblico, né di estenderlo ad altre regioni. Si vuole legare questa presenza unicamente alla concreta possibilità di ottenere effetti analoghi, o migliori di quelli già raggiunti, attraverso la messa in opera di strumenti alternativi che richiederanno però il tempo e le decisioni necessarie. È per questo motivo che il decreto è stato tante volte reiterato. Purtroppo, il rapido succedersi dei governi e delle diverse situazioni all'interno del Parlamento e del paese non ha certamente facilitato l'elaborazione di tali strumenti.

Posso tuttavia assicurare che è già in atto un'attenta valutazione del rapporto costi-benefici delle operazioni in corso, che sta dando risultati diversi a seconda delle regioni di impiego e che potrebbe quindi portare il Consiglio dei ministri ad altre decisioni.

Ringrazio l'onorevole Bellei Trenti per le sue interessanti valutazioni. Desidero solo evidenziare che un passaggio del suo intervento sembrava sottendere che forze militari e di polizia, impegnate in particolare nel nord-est, non rispetterebbero e non applicherebbero adeguatamente le disposizioni di una legge dello Stato, la legge n. 390 del 1992. Sono francamente un po' stupito, e se ciò fosse vero richiederebbe a mio avviso una maggiore attenzione. Mi auguro quindi di avere sentito male o di aver travisato.

Diversi interventi hanno poi sottolineato il sacrificio economico oltre che umano che questo impegno richiede alla difesa. Si tratta di un dato certamente vero. È chiaro che soluzioni diverse dovranno essere basate anche sulla chiara individuazione delle risorse finanziarie necessarie, mi auguro al di fuori del bilancio della difesa, che già ha contribuito largamente a questa impropria incombenza (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 14 febbraio 1995, alle 9,30:

#### 1. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 1247. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1994, n. 691, recante misure urgenti per la ricostruzione e la ripresa delle attività produttive nelle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche e dagli eventi alluvionali nella prima decade del mese di novembre 1994 (*Approvato dal Senato*) (1985).

— *Relatore:* Oreste Rossi.  
(*Relazione orale*).

#### 2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 7 gennaio 1995, n. 5, recante interventi straordinari per i lavori concernenti gli uffici giudiziari della città di Palermo (1844).

— *Relatore:* Forestiere.

#### 3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 dicembre 1994, n. 730, recante disposizioni per l'ulteriore impiego delle Forze armate in attività di controllo del territorio nazionale e per l'adeguamento di strutture e funzioni connesse alla lotta contro la criminalità organizzata (1835).

— *Relatore:* Baccini.  
(*Relazione orale*).

#### 4. — *Votazione degli articoli e votazione finale del progetto di legge (ex articolo 96 del regolamento):*

SIMEONE ed altri; FINOCCHIARO FIDELBO ed altri; SARACENI ed altri; GRIMALDI ed altri; DISEGNO DI LEGGE DI INIZIATIVA DEL GOVERNO; MILIO — Modifiche al codice di procedura penale in tema di semplificazione dei proce-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1995

dimenti, di misure cautelari e di diritto di difesa. (759-988-1005-1007-1033-1203).

— *Relatore*: Della Valle.

5. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1994, n. 727, recante norme per l'avvio degli interventi programmati in agricoltura e per il rientro della produzione lattiera nella quota comunitaria (1832).

— *Relatore*: Galli.  
(*Relazione orale*).

**La seduta termina alle 19,15.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA*

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MARIO CORSO*

---

*Licenziato per la composizione e la stampa dal  
Servizio Stenografia alle 21,25.*